

Aleppo senz'acqua: la Chiesa in campo

**L'impegno dei maristi
per rifornire le famiglie
Allo studio una rete di serbatoi
Fra Sabe: «Fate pressioni
su chi controlla l'acquedotto»**

Da quattro giorni Aleppo è di nuovo senz'acqua. Dai tubi, per tre giorni, era tornata a scorrere acqua potabile dopo uno stop di 23 giorni per gran parte del mese di luglio che ha coinvolto anche l'energia elettrica. Un vero assedio per due milioni di persone: la temperatura ieri era a 42 gradi, ma ad agosto sfiora i 50 gradi.

Chiuse le condotte dell'acquedotto, la corsa è ai serbatoi e ai pozzi privati. «Ma molti non sono sicuri: si moltiplicano i casi di diarrea, gastrite. In molti casi si deve ricorrere all'ospedale», spiega George Sabe, frate marista responsabile del progetto "Acqua per Aleppo". Grazie ai fondi raccolti dalla ong "Aiutiamo la Siria" (Aiulas) è stato possibile acquistare un furgone sul quale è stato montato un serbatoio e una pompa (già in possesso dei maristi), per rifornire di acqua le famiglie. «La nostra équipe inizia alle 6 e mezza la mattina: a ogni famiglia distribuiamo 500 litri di acqua. Ne riusciamo a raggiungere una decina al giorno». La lista delle richieste si allunga ogni giorno, mentre grazie agli aiuti delle ong, alla «solidarietà fra le Chiese», presto dovrebbe arrivare un altro furgone. Tutto gratuito quello che viene distribuito con il progetto "Acqua per Aleppo", mentre altre organizzazioni si fanno pagare 5-7 dollari per 1000 litri di acqua. «Il timore di tutti è che i prezzi si impennino in una spirale speculativa». Ogni traguardo raggiunto, per il progetto "Acqua per Aleppo", apre a una nuova sfida: il prossimo, grazie a una associazione francese, sarà di installare serbatoi in zone strategiche delle città, per rifornire di acqua anche chi non ha suoi serbatoi: 50mila litri per un acquedotto alternativo costruito grazie alla solidarietà internazionale.

Nessun intervento sinora delle autorità internazionali, nessuna presa di posizione per difendere l'accesso all'acqua, un diritto essenziale per qualsiasi popolazione. «Fate pressioni sulle unità armate che ci tagliano acqua ed elettricità. Fate pressioni, mentre vediamo l'acqua potabilizzata buttata nel fiume perché l'acquedotto con le condotte sbarate ormai non riesce a contenerne più», chiede fra George Sabe.

Luca Geronico



PAKISTAN**Asia Bibi, parla l'avvocato: Il governo pakistano è l'unico responsabile di questa situazione**

di Silent Thinker

AsiaNews intervista Saiful Malook, difensore della donna cristiana nel braccio della morte per un'accusa di blasfemia. Il legale, musulmano, racconta: "Le persone, inclusi i giudici, dicono che sono impazzito ad aver preso in carico questo caso. Dicono che sono nemico delle mie figlie".

Lahore (AsiaNews) – "Molti requisiti legali sono stati ignorati nel caso di Asia Bibi, l'unica donna a essere stata condannata a morte per blasfemia in Pakistan. Le autorità devono mettere da parte i sentimenti religiosi e verificare i fatti, come prima cosa. Tuttavia, si sono sottomesse ai fondamentalisti religiosi e non fermano i militanti dal picchiare chi è accusato di insultare il Profeta Maometto, o di dare fuoco alle loro case". Lo dice ad AsiaNews Saiful Malook, avvocato di Asia Bibi.

L'avvocato della Corte suprema, un musulmano, ha assunto il caso lo scorso ottobre, dopo che l'Alta corte di Lahore ha respinto l'appello di Asia Bibi contro la sentenza passata da un tribunale minore. Papa Francesco ha benedetto la famiglia della donna, in carcere dal 2010 dopo essere stata accusata di blasfemia. In tutto il mondo associazioni e gruppi cristiani hanno tirato un sospiro di sollievo quando la Corte suprema **ha bloccato l'esecuzione e ordinato la revisione del processo**, a fine luglio.

Quel giorno, Saiful Malook è rimasto per due ore nel tribunale per evitare possibili contraccolpi. L'avvocato musulmano è stato cauto sin da quando ha preso in carico il caso a nome di Salmaan Taseer, governatore del Punjab assassinato dalla sua guardia del corpo per aver chiesto la grazia per Asia Bibi.

"Ho chiesto ai giornalisti – ricorda il legale – di non fare foto. Sono padre di tre figlie. Le agenzie speciali mi hanno insegnato come evitare minacce quando si gestiscono simili casi. Le persone, inclusi i giudici, dicono che sono impazzito ad aver preso in carico questo caso. Dicono che sono nemico delle mie figlie, le strette di mano si sono rarefatte. Ero un orgoglioso vicepresidente dell'Alta corte, ma ora i miei conoscenti mi rivolgono cenni negativi. I partiti religiosi nutrono rancore nei miei confronti".

Secondo Saiful Malook, il governo del Pakistan sta eludendo le proprie responsabilità nel caso di Asia Bibi, ed è il solo responsabile del suo dolore.

"La blasfemia rientra negli hudud (crimini contro Dio), ma nessuno dei giudici ha chiesto se lo Stato in persona o un funzionario autorizzato abbiano sporto denuncia di blasfemia contro Asia. La shari'a (legge islamica) dice che l'accusato deve confessare il proprio crimine e che deve esserci il controllo delle testimonianze prima del processo. Tutti questi requisiti sono stati ignorati".

Tuttavia, secondo l'avvocato il caso di Asia Bibi è diventato molto politico. "Centinaia di organizzazioni – spiega – stanno battendo cassa con gli aiuti stranieri per proteggere la famiglia di Asia Bibi e fornire a lei assistenza legale. I suoi benefattori dovrebbero fermare questo traffico".

Chi sbarca e combatte in Yemen?

Soldati arabi avvistati nelle strade, il paese va verso la spartizione

Si tratta ormai di un mondo di notizie non ufficiali: i cambiamenti non sono annunciati, arrivano di fatto e dopo, soltanto dopo, sono legittimati con comunicati ormai inutili, vedi gli omini verdi (forze speciali russe) che apparvero a prendersi la Crimea nel 2014. Avviene ora nello Yemen del sud, dove stanno arrivando alla chetichella soldati dei paesi del Golfo – in questo caso degli Emirati Arabi Uniti, alleato fedele dell'Arabia Saudita. Sono millecinquecento, secondo una fonte dell'agenzia France Presse, e presto potrebbero aggiungersi anche i militari sauditi. Per le strade di Aden girano già mezzi militari moderni che non sono mai stati in dotazione allo Yemen, ma che sembrano arrivare dritti da uno di quegli expò degli armamenti bellici tanto grandi e tanto avveniristici che ogni anno aprono i battenti nel golfo Persico (pardon, Arabico).

Qual è lo scopo di questa infiltrazione da parte saudita e affini, che è accompagnata anche da voli cargo carichi di armi destinate a chi lotta contro gli Houthis filoiraniani? L'Economist dice che si va verso una inevitabile spartizione del

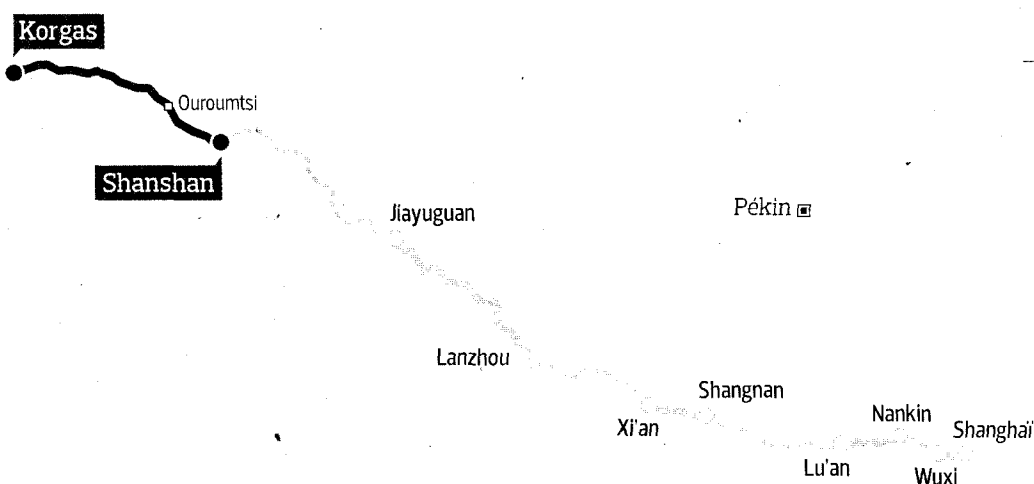
paese, come in passato: a sud, con capitale Aden, i filosauditi e filosunniti; a nord, con capitale Sana'a, gli Houthis sponsorizzati dall'Iran. Entrambe le parti, incapaci di prevalere completamente sull'altra, anche perché i relativi sponsor – Teheran da una parte e il cartello del Golfo dall'altra – non lo permetteranno. In mezzo, civili innocenti uccisi dai bombardamenti e il duello del decennio tra al Qaida e lo sfidante, la sezione locale dello Stato islamico, che promettono ogni genere di brutalità (tanto chi ci farà caso? Basta che cadano nel campo avversario, tutto vale in questo Yemen ignorato dall'attenzione internazionale). Ecco, l'Economist non lo dice ma la spartizione per forza di cose vede un est del paese – il lungo cono desertico dell'Hadramawt – in mano al jihad.

Anche questa spartizione, come in Ucraina, come in Siria, è scandita da cessate il fuoco grotteschi e promesse non mantenute. L'arrivo dei blindati e dell'artiglieria moderna promette soltanto di accelerarne il ritmo, vittima dopo vittima, fino a quando ci sarà una nuova mappa con due Yemen.



Terre ouïgoure, confins chinois

Xinjiang, au bout de la route 312. C'est déjà l'Asie centrale, une région dominée par la méfiance et parfois l'affrontement entre les Ouïgours et les Hans.



Par : Patrick Saint-Paul,
Envoyé spécial à Turpan,
Ouroumtsi et Yining

Dans le désert de Gobi et ses collines rocailleuses se chevauchant dans des dégradés de brun et de gris, la route 312 débouche sur les dunes dorées des monts Flamboyants. Nous arrivons dans l'oasis de Turpan. Située à 150 mètres au-dessous du niveau de la mer, cette ville antique bâtie dans une dépression est le point le plus bas de Chine... et le plus chaud. Mais ni les 42 degrés à l'ombre ni le jeûne du ramadan n'empêchent hommes et femmes de s'enterrer dans les sables brûlants du désert... Les Ouïgours se montrent à la hauteur de leur réputation de durs à cuire.

Les hommes s'allongent dans des tranchées creusées dans le sable, avant de se laisser recouvrir totalement le corps. Le visage est protégé du soleil par un parasol bariolé. Les femmes, vêtues de maillots de bain à fleurs, se contentent d'enterrer leurs jambes et gardent le reste du corps à l'ombre.

« Les sables bouillants de Turpan sont très bons pour favoriser la circulation du sang, s'enthousiasme Gülnezer, une jeune mère de famille ouïgoure. Dès qu'il fait plus de 40 degrés, je viens m'enterrer ici. » Son mari ressort, écarlate, après deux heures de ce traitement de choc, avec un grand sourire.

Un peu plus loin, la route 312 s'est transformée en une étroite départementale bordée de peupliers. Le vert des vignes qui s'étendent à perte de vue dans l'oasis contraste avec l'ocre des montagnes arides. À

intervalles réguliers, de gros becs métalliques s'activent au milieu des plantations pour pomper l'or noir enfoui sous terre au profit du géant chinois Sinopec. Turpan est réputé pour ses fruits, notamment ses raisins, qui produisent des vins appréciés en Chine. Dans les villages, les femmes ouïgours, avec leurs vêtements amples et colorés, lavent et emballent les feuilles de vigne qui seront exportées en Grèce, le long des rues ombragées. « Regardez ces Chinois, dit Tahir, un Ouïgour qui s'est improvisé notre guide, en désignant un groupe de paysans loqueteux. Ici, il existe quelques villages où les Hans et les Ouïgours vivent ensemble. »

Contrôles et fouilles

Dans les villes du Xinjiang, les deux communautés vivent dans des quartiers séparés. Les violences ethniques et la répression chinoise n'ont fait que renforcer la méfiance. Les Ouïgours, des musulmans turcophones en bonne partie hostiles à la tutelle de Pékin, sont la première ethnie locale sur l'immense territoire du Xinjiang. « Nous ne nous marions pas avec les Chinois et nous ne vivons pas avec eux. Ce n'est pas que nous ne les aimons pas. Ils ont leur propre culture et nous avons notre religion et nos traditions », résume Tahir en fumant une cigarette, caché derrière un séchoir à raisins. Nous faisons une halte dans l'un des rares restaurants ouverts pour le déjeuner. Malgré les directives du gouvernement local, ordonnant aux « services de restauration d'ouvrir aux heures normales de fonctionnement durant le ramadan », de nombreux établissements sont fermés. « Les propriétaires les plus malins ont trouvé que c'est le moment parfait pour fermer pour travaux, explique le patron des lieux en riant. Ils mettent un écriteau sur la porte et quelques pots de peinture et sacs de plâtre à l'intérieur. Evidemment, le soir venu,

ils font une pause dans leurs travaux et accueillent les clients pour l'iftar. »

Les fonctionnaires locaux ferment les yeux sur le subterfuge, « sauf pour les trois meilleurs restaurants de la ville, précise Tahir. Celui qui veut priver un cadre du Parti d'un bon banquet va au-devant de graves ennuis. » Cependant, les restrictions sont parfois plus strictement imposées, comme l'interdiction de vendre ou de porter une burqa. Les murs de Turpan sont tapissés de slogans vantant la « fraternité » ou l'« harmonie » entre ethnies. Mais aussi d'affichettes rappelant l'interdit promulgué sur les « cinq apparences anormales » : voiles cachant le visage, burqas, port de foulards enserrant le visage des jeunes femmes, barbes et tout vêtement arborant croissant de lune et étoile, ou évoquant le drapeau national turc.

Pékin, qui estime avoir apporté au Xinjiang développement et hausse du niveau de vie, considère que ces modes vestimentaires sont importées du Moyen-Orient et n'ont rien de ouïgour. « Je ne sais pas depuis combien de générations nos femmes portent le voile, ni s'il a été importé d'ailleurs, confesse Tahir. Mais tous ces interdits ne facilitent pas la vie avec les Hans. » Se sent-il chinois ? La question suscite un long silence. « Non, pas du tout, répond-il enfin. Je suis ouïgour. Mais 99 % des Ouïgours vous diront que c'est bien que nous soyons sous leur domination. Ils sont puissants et cela dissuade les autres pays de convoiter nos immenses ressources pétrolières. Et puis, ces dernières années, ils ont

apporté de bonnes choses, comme le train à grande vitesse, qui nous a désenclavés. » Le patron du restaurant intervient : « Ici, nous sommes proches de la frontière chinoise et nous avons appris à vivre en bonne intelligence avec les Hans. Ailleurs, où leur présence est plus récente, c'est plus difficile. »

Notre véhicule est contrôlé sur tous les grands axes. Le 5 juillet, date anniversaire des émeutes sanglantes de 2007, les autorités sont sur les nerfs, redoutant des explosions de violence. Autour de Turpan, les policiers vérifient les coffres des voitures sans faire de zèle. L'atmosphère se tend à l'approche d'Urumqi, la capitale régionale. Les Tejiang, les forces spéciales chinoises, en uniforme noir, portant des masques de ski, des casques, et armés de mitrailleuses d'assaut et de fusils à pompe, gardent le dernier barrage avant l'arrivée dans cette grande cité, où les Hans sont majoritaires. En ville, des petits blindés entourés de forces d'intervention sont posés

à tous les carrefours stratégiques séparant les quartiers ouïgour et han. Aux points les plus chauds, des policiers armés de boucliers et de matraques sont déployés, protégés par des cages métalliques.

La mosquée est hérissée de caméras de surveillance. Les panneaux publicitaires de la

ville autour de l'édifice religieux ont été loués à une marque de cosmétiques chinoise, mettant en scène un mannequin au décolleté assez suggestif pour choquer les habitants du quartier.

Dans le bazar, un vendeur d'instruments traditionnels à cordes joue de son luth ouïgour. Nous brûlons d'envie d'échapper au spectacle de danse et de musique organisé chaque soir dans une grande salle de bal avec l'appui de la municipalité pour célébrer l'unité entre ethnies. Nous cherchons plus authentique. Mais notre musicien ne nous sera d'aucun secours. Il avoue, désolé : « Il n'y a plus de spectacles ouïgours indépendants ici. Le gouvernement les interdit parce qu'il redoute que ces rassemblements provoquent des heurts identitaires. »

Développement contre identité

Nous reprenons la route 312 pour la dernière portion, qui file jusqu'à la frontière avec le Kazakhstan. Peu à peu le Xinjiang se mue en une véritable petite Suisse, avec des torrents sauvages dévalant des montagnes verdoyantes parsemées de vaches, de moutons, de yourtes et de bergers kazakhs montés sur leurs chevaux. Autour du majestueux lac Sayram, cerné de pics enneigés se reflétant dans ses eaux bleues, certain d'entre eux arrondissent leurs fins de mois en organisant des promenades pour les touristes hans qui ont osé s'aventurer sur cette terre jugée hostile. « Au début, j'étais très inquiète en allant me coucher parce que je croyais que c'était un camp ouïgour, dit une jeune touriste chinoise en émergeant d'une yourte. Lorsque j'ai appris que c'était des Kazakhs et que j'ai vu à quel point ils sont accueillants, j'étais soulagée et j'ai pu dormir sans souci. »

Revêtu de son tee-shirt FBI et d'une casquette de baseball, Ilham est féru de culture américaine, comme la plupart des jeunes Chinois. Cet Ouïgour originaire de Yining, théâtre d'affrontements réguliers entre les Soviétiques et la Chine, au fil de l'histoire mouvementée de cette ville frontière, dit se sentir « totalement chinois ». Avant d'avouer au bout de quelques heures sa préférence pour l'indépendance du Xinjiang, un aveu passible d'une peine d'emprisonnement à vie pour sédition, selon la loi chinoise. « Nous voulons vivre en harmonie avec les Hans, mais le gouvernement ne nous facilite pas la tâche, lance Ilham. Il a déployé des policiers partout pour prévenir des heurts, alors que nous essayons d'oublier ceux qui ont déjà eu lieu. Ces interdits sont insupportables. Depuis le mois de mai, le gouvernement a confisqué tous nos passeports. Et personne ne comprend pourquoi. »

Le Xinjiang est agité d'épisodes de violences meurtrières à répétition, sur fond de tensions ethniques et religieuses aiguës, attribuées par Pékin à des « groupes terroristes » et « extrémistes ». De nombreuses associations de défense des droits de l'homme dénoncent la répression aveugle du gouvernement dans le Xinjiang. Et les provocations. Dans les zones touristiques, les autorités obligent les épiceriers à vendre au moins cinq marques d'alcool et de cigarettes, y compris pendant le mois du jeûne. Les entraves à la pratique du ramadan visent en particulier les fonctionnaires, les enseignants et les étudiants. « Durant le ramadan, ne jeûnez pas, ne participez pas à des veillées ou à d'autres activités religieuses », ordonne une note aux fonctionnaires sur un site gouvernemental du Xinjiang.

Arrivée à Korgas, au bout de la 312. La frontière avec le Kazakhstan traverse désormais une gigan-

tesque zone industrielle et de libre-échange sino-kazakh. Les buildings ultramodernes poussent comme des champignons autour de ce projet financé par les investissements pour la route de la soie du XXI^e siècle... Le pari de Pékin est que le développement économique finira par faire taire les revendications culturelles et religieuses des Ouïgours. ■

